

RECENSIONE DI DARIO CHIOLI A:

*Joseph Conrad, La follia di Almayer (Almayer's Folly: A Story of an Eastern River, 1895), trad. Maria Teresa Mariani, in: I grandi romanzi e i racconti, Newton Compton, Roma, 2013, pp. 25-143*



Joseph Conrad (nato Józef Teodor Konrad Korzeniowski, 1857-1924)

Non avevo mai letto niente di Conrad, salvo forse un racconto tanti anni fa, poi ho parlato con un paio di amici ambedue appassionati di Conrad e nel contempo mi è capitato sotto mano questo volume della Newton Compton, di millesettecento ampie pagine, che contiene gran parte della sua produzione più nota ed è anche ben leggibile; è finita che ne ho letto il primo romanzo in esso riportato, *La follia di Almayer*.

Mi aveva sempre impedito la lettura questa impressione che Conrad non fosse avventuroso come Salgari ma neppure favolistico come le fiabe, e un po' triste in definitiva.

A considerare questo romanzo, direi che non mi sbagliavo, ma sottovalutavo la sua abilità descrittiva e cosa se ne può ricavare.

Certo, la storia è quella di un uomo che fallisce su tutti i piani, che non riesce a concretizzare nulla dei suoi progetti, però in lui molte cose si incrociano e intorno a lui si dipanano parecchie vicende.

Passione, interesse materiale, vendetta. Poca, poca saggezza. L'equilibrio filosofico sembra merce sconosciuta. Le donne che rappresenta Conrad sono terribili anche quando innamorate. Amando, sperano nel loro amante il vendicatore, coloro che porti a termine le loro aspirazioni. Se non corrisposte, vorrebbero addirittura uccidere. Se non capite, disprezzano.

Del resto il mondo qui rappresentato è diviso in due: i bianchi coloniali, razzisti per costituzione, a cui sposare un'indigena sembra un degrado, una caduta di stato sociale, e tutti gli altri, malesi in testa, a cui i bianchi sembrano bestie temibili ma spregevoli, barbari privi di qualunque cultura, che è gradevole ingannare e anche, all'occasione, uccidere.

Insomma due mondi tra cui pochi rapporti vengono tessuti, perlopiù per caso o per interesse, raramente per semplice empatia.

Almayer è un bianco isolato tra malesi, arabi, cinesi; qualcuno lo apprezza, qualcuno lo sopporta, altri lo odiano, tutti cercano di trarne profitto. Lui cerca la fortuna, ma questa lo prende in giro e non gli si dà mai. Alla fine tutti lo lasciano, inclusa l'amatissima figlia, meticcina, divisa tra un tiepido amore per il padre che in realtà conosce poco e un non meno tiepido, ma più viscerale, amore per la madre malese che suo padre lo odia e disprezza con tutto il cuore.

Alla fine s'innamora e si divincola da questo mondo terribile andandosene col suo principe malese, ambedue innamorati, e si ha notizia della nascita di un figlio.

Per il resto, altre vicende si dipanano nell'indifferenza e nell'autodistruzione. La natura e la consuetudine tutto avvolgono e sovrastano. L'uomo vive, muore e sprofonda nell'oblio.

11/02/2024